

RECENSIONI

Castrignanò M., Marelli C.M., Carlone T. (a cura di). *All in the Game. The Wire: un campo di ricerca sociologica.* Milano: FrancoAngeli, 2022.

Le serie televisive, genere narrativo postmoderno per eccellenza, sono diventate negli ultimi quindici anni un fenomeno che sollecita un pubblico di massa e che, grazie alla moltiplicazione delle piattaforme, sta assumendo caratteri inflattivi. Nondimeno, in tale *mare magnum* è ancora possibile individuare prodotti che, per struttura diegetica e qualità complessiva della produzione, meritano di diventare oggetto di riflessione scientifica non solo nei *media studies* ma nelle scienze sociali in generale. Una di queste è senz'altro *The Wire*, prodotta dal 2002 al 2008 e sviluppata in cinque stagioni per un totale di sessanta episodi. Si tratta di una serie creata da un giornalista di cronaca nera (David Simon) e da un ex investigatore di polizia (Ed Burns) che descrive con grande accuratezza il frustrante lavoro di una sezione di polizia di Baltimora e dei suoi quotidiani tentativi di incastrare un potente narcotrafficante. Tra le caratteristiche innovative della fiction si segnala innanzitutto l'incrocio di realtà e finzione, nella sceneggiatura ma anche nella recitazione, in cui attori professionisti si affiancano a persone comuni, spesso con un vissuto di devianza e marginalità.

L'elemento di novità più interessante si rinviene tuttavia nella struttura del racconto. Se le *crime fiction* convenzionali prevedevano generalmente casi autoconclusi in una singola puntata, in *The Wire*, la storia si dipana in unico arco narrativo che percorre in orizzontale l'intera stagione. La tradizionale indagine su una organizzazione criminale diventa in tal modo il pretesto per leggere l'ampio spettro di declinazioni che ruota

intorno allo spaccio di droga: dal mondo dei docks portuali alla speculazione immobiliare, dalla crisi del sistema scolastico pubblico alle storture dei media.

Le contraddizioni del potere e le dinamiche perverse del lavoro si palesano tutte in un piano sequenza finale, ben poco consolatorio, che inquadra un omicidio nello stesso angolo di strada con cui si apriva il primo episodio. A seguire, un rapido montaggio definisce il destino ineluttabile dei protagonisti, vincitori e vinti, nello scorrere della vita quotidiana di Baltimora.

The Wire è solo in apparenza un *police drama*: a essere indagata nelle sue molteplici problematiche, nelle sue istituzioni e nelle esistenze dei suoi abitanti è l'intera città, dove non a caso i due Autori hanno vissuto e lavorato. Da questi pochi elementi si comprendono le potenzialità di questa opera artistica come strumento scientifico non semplicemente in quanto mimesi della realtà (circolano numerose mappe di Baltimora con i luoghi di *The Wire*, secondo un sempre più diffuso sfruttamento turistico di questi prodotti artistici), ma come possibile chiave interpretativa delle contraddizioni e della crisi postindustriale delle metropoli.

All in the Game The Wire: un campo di ricerca sociologica è il risultato di un percorso laboratoriale nell'ambito del Corso di *Sociologia delle comunità e dei quartieri* dell'Università di Bologna che, per la prima volta in Italia, prova a sottoporre a verifica, attraverso lo spettro della serie televisiva, alcune categorie della sociologia urbana. Il percorso didattico proposto ha guidato gli studenti nell'approfondimento di parte dei contenuti illustrati nelle lezioni frontali, collocando le affermazioni e le situazioni proposte nei diversi episodi all'interno di un dibattito scientifico su differenti temi.

Baltimora, vera protagonista della serie, dopo la crisi industriale è stata rilanciata a scala nazionale come centro bancario e finanziario, puntando anche sulla funzione turistica, grazie al massiccio processo di riqualificazione dell'area centrale in prossimità del porto. Questo processo di rapida *gentrification* tende a celare il resto delle permanenti e devastanti contraddizioni sociali della città: le macerie della deindustrializzazione e della suburbanizzazione sono una componente importante del racconto. Come ci viene ricordato in sede di introduzione, anche le politiche urbane neoliberiste "di pietra" non sembrano invertire la tendenza alla concentrazione di povertà: «la demolizione sembra essere più una strategia di sviluppo economico delle città volta ad attrarre nuovamente residenti di classe media piuttosto che una politica di contrasto alla povertà urbana» (p. 17). Inoltre, gli investimenti a natura mista, pubblica e privata, hanno comportato una riduzione complessiva degli interventi indirizzati alle politiche di welfare: una palestra ideale per gli *urban studies* in generale. La disuguaglianza urbana e la condizione degli afroamericani diventano chiavi interpretative fondamentali per la comprensione del ruolo delle *structural forces* e della *agency* individuale sul destino dei singoli e degli interi quartieri. In questo senso, altre categorie molto sollecitate sono il complesso dibattito sul *neighborhood effect* e soprattutto le istanze del capitale sociale e l'eterogeneità culturale da rintracciare anche in contesti marginali, altre categorie *monstre* delle scienze sociali sottoposte a verifica critica da parte dei partecipanti al laboratorio. La capacità degli Autori di *The Wire* di dipanare il profilo dei singoli personaggi e della loro complessità, rifuggendo da una classica visione dicotomica tra bene e male, oltre ad essere un merito nella prospettiva puramente artistica, diventa uno strumento prezioso di analisi per sottoporre a verifica tutti questi concetti nel continuo oscillare tra destino sociale e scelte individuali. Il fattore razziale è sicuramente l'aspetto più ingombrante che viene

messo in evidenza con le condizioni di isolamento sociale e le carenze di opportunità lavorative e formative dei ghetti neri delle *inner city*, tipiche non solo di Baltimora ma di molte realtà urbane americane.

L'unico vincolo per gli studenti e le studentesse coinvolti era prendere visione delle cinque stagioni della serie. Questa è forse la strada più convincente per ovviare a un rischio tipico di chi ragiona su queste produzioni. Sembrerà banale, ma quando si riflette a proposito di questa tipologia di prodotti artistici e si cerca di tragarli in una prospettiva scientifica, la conoscenza consapevole del piano dell'opera è una condizione imprescindibile e, pertanto, usare la visione della serie come materiale didattico rappresenta sicuramente una strategia replicabile.

L'incredibile moltiplicazione della produzione di serie rischia talvolta di creare sottoinsiemi a circolazione limitata al microcosmo degli *addicted*, tagliando fuori i fruitori di altri prodotti seriali. Questa stessa recensione potrebbe, ad esempio, lasciare del tutto indifferenti i lettori che non hanno mai guardato e apprezzato *The Wire*.

Fabio Amato

Angulo W., Klein J.L., Tremblay D.G. *Culture et revitalisation urbaine: le cas du Cinéma Beaubien à Montréal*. Montréal: Presses de l'Université du Québec, 2022.

Il ruolo della cultura nello sviluppo locale, e delle città in particolare, ha caratterizzato il dibattito sociologico degli ultimi vent'anni. Anche nella definizione delle politiche urbane, il termine cultura ha mostrato una forte ricorsività. Dal dibattito sulle città e i distretti creativi a quello sulla riqualificazione urbana in un'ottica culturale, dal programma "Città europea della cultura" alla progettazione e costruzione di spazi iconici affidati ad architetti di fama mondiale, la leva della cultura nella strutturazione dello spazio urbano sembra emergere come una strada obbligata da perseguire

non sempre interrogandosi sui possibili effetti indesiderati e le possibili esternalità negative di queste linee di trasformazione della città.

Il volume di W. Angulo, J.L. Klein, D.G. Tremblay. *Culture et revitalisation urbaine: le cas du Cinéma Beaubien à Montréal* entra nel dibattito a partire da uno studio di caso puntuale (il Cinéma Beaubien à Montréal), non sottraendosi alle domande scomode che questo intervento può sostenere. Al centro del volume vi è la riapertura del Cinéma Beaubien nel quartiere Rosemont nella città quebecchese. La Sala cinematografica viene inaugurata negli anni Trenta ma nel 2000 la proprietà ne annuncia la chiusura. L'apertura di multisale e multiplex a Montréal, come altrove, segna il declino prima e la chiusura successivamente del cinema "di quartiere", sebbene questi luoghi abbiano rappresentato un punto di riferimento centrale per la popolazione locale (sulle sale cinematografiche in Italia e la loro crisi si veda Luca D'Albis, Rosantonietta Scramaglia, "Sale cinematografiche: Una luce nel buio: dalle prime sale cinematografiche ai nuovi spazi", in *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi* [a cura di Giampaolo Nuvolati], Ledizioni, Milano, 2019, vol. I, pp. 356-372). A partire dall'annuncio della chiusura del cinema, i residenti e i commercianti della zona di influenza della sala si mobilitano e inducono la Corporation de développement économique communautaire e un'ampia coalizione di attori a intraprendere un percorso che porterà, nel 2001, alla sua nuova apertura al pubblico. Se è all'azione della Corporation de développement économique communautaire che si deve la riapertura del cinema, in assenza della mobilitazione dei residenti e dei commercianti della zona questo organismo non si sarebbe attivato. La mobilitazione locale per la riapertura della sala, oltre ad assicurare la continuità delle proiezioni, un miglioramento della qualità della vita e la presenza di una risorsa culturale nel quartiere, ha intensificato il sentimento di appartenenza al territorio e un nuovo orgoglio civico tra gli

abitanti e alla sala è riconosciuto un posto centrale in quanto può apportare un contributo allo sviluppo locale. Il cinema è diventato inoltre luogo di aggregazione e uno strumento per costruire coesione sociale. L'esperienza del Cinéma Beaubien mostra il possibile ruolo delle iniziative culturali nella rivitalizzazione di un'area urbana in declino che, a partire dagli anni Ottanta, era stata particolarmente segnata dalla decrescita produttiva e demografica che aveva investito l'intera città canadese. Più in generale gli Autori evidenziano il ruolo della cultura come leva dello sviluppo urbano quale ambito strategico sul quale i centri urbani possono investire per la propria crescita e posizionamento nell'arena globale. La cultura, come fattore di sviluppo urbano, ha alimentato interventi come quelli di Glasgow, capitale europea della cultura del 1990, e di Bilbao, resa famosa dal Guggenheim, museo progettato Frank Gehry.

Andando a modificare la morfologia urbana, l'iniziativa dei diversi attori coinvolti nella riapertura del Cinéma Beaubien non poteva non interrogare gli Autori sulla direzione dello sviluppo del quartiere, ovvero chi ne avrebbe beneficiato e chi ne sarebbe uscito penalizzato. Il tema viene affrontato nel volume a partire dalla domanda banale, ma non scontata: nel caso studio è possibile parlare di una vera e propria operazione di gentrificazione? La domanda sulla direzione delle trasformazioni urbane può apparire banale ma non è scontata in quanto, in diverse occasioni, e anche in alcuni studi "scientifici", non viene posta, limitandosi a descrivere il cambiamento intervenuto in un determinato contesto. Nella zona di influenza del Cinéma Beaubien nuovi abitanti nel quartiere sono arrivati, ma questo non si è tradotto nell'espulsione dei residenti di lunga data e tra questi ultimi permane un elevato grado di soddisfazione per il quartiere in cui vivono, non temono un processo di gentrificazione e non hanno perso i loro punti di riferimento nella zona. Queste, ed altre evidenze empiriche documentate nel volume, portano gli Autori a rivedere l'idea corrente di gentrifi-

cazione e a riprendere l'ipotesi sviluppata da Ghaffari sulla base della quale, a certe condizioni, questo processo può avere effetti positivi per i residenti, sebbene alcune preoccupazioni legate ad esternalità negative sul lungo periodo siano presenti. Secondo gli Autori la partecipazione attiva degli abitanti nella rivitalizzazione del quartiere avrebbe protetto dalle derive osservabili e documentate nella gran parte dei processi di gentrificazione.

Le riflessioni conclusive cui pervengono gli Autori sulla gentrificazione rappresentano un merito del volume in quanto invitano ad evitare un utilizzo estensivo della categoria interpretativa nella lettura di tutte le trasformazioni urbane in atto, un suo trasferimento, privo di un puntuale esercizio critico di ricerca empirica, da un contesto ad un altro. L'approccio territoriale adottato nel volume, più in generale, invita ad una continua contestualizzazione spazio-temporale delle dinamiche urbane oggetto di ricerca, scansando facili semplificazioni interpretative dei processi osservabili nella divisione sociale dello spazio. Al tempo anche nell'analisi dei processi di rinnovamento e trasformazione urbana è auspicabile una lettura, oggi ancora in gran parte assente, intersezionale in grado di mettere in gioco, come suggerisce il recente volume di L. Kern (*La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, Treccani, 2022), fattori quali il genere, la razza, l'eteronormatività, l'età.

Maurizio Bergamaschi

Yonucu D. *Police, Provocation, Politics. Counterinsurgency in Istanbul*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 2022.

Il volume *Police, Provocation, Politics. Counterinsurgency in Istanbul* di Deniz Yonucu, pubblicato dalla Cornell Press University, propone una ricerca etnografica condotta in uno dei tanti quartieri "rivoluzionari" di Istanbul, abitati soprattutto da aleviti e curdi di classe operaia urbana. La

ricerca parte dalla domanda: perché questi soggetti razzializzati, emarginati, oppressi, continuano a partecipare alle attività rivoluzionarie nonostante le pratiche violente controrivoluzionarie portate avanti contro di loro dal sistema cosiddetto di "polizia"? L'Autrice si concentra su un caso di studio particolare, ovvero uno dei quartieri di Istanbul dove i residenti presentano una composizione sociale peculiare: alevita, di classe operaia, politicamente attiva, tanto che Yonucu lo battezza con un nome fittizio *Devrimova* («pianura rivoluzionaria»). L'Autrice stessa è legata personalmente a questo quartiere per varie ragioni, elemento fondamentale per svolgere attività di ricerca in contesti altamente sorvegliati e in cui la polizia adotta tattiche anti-insurrezionali talvolta marcatamente provocatorie nei confronti dei soggetti sotto sorveglianza. Yonucu offre una panoramica molto vasta analizzando dimensioni diverse - socio-politica, economica e religiosa - all'interno di una geografia temporale che intreccia spazio e tempo. Negli anni '60 e '70 l'oppressione e la criminalizzazione degli aleviti innesca un processo di politicizzazione che segue la scia dei movimenti di contestazione globali e si nutre della memoria collettiva, dal massacro della Battaglia di Kerbela (680) alla persecuzione da parte dell'Impero Ottomano (a partire dal XVI secolo) fino alle politiche di assimilazione coatta reiterate dalla Repubblica della Turchia.

L'Autrice spiega come il tempo e la memoria collettiva entrino nella vita quotidiana del quartiere, trasformando l'identità etno-religiosa dei suoi abitanti in un'identità politica che l'Autrice stessa indica come risultato di una "interpellazione violenta". La profondità dell'analisi antropologica del quartiere si sviluppa a partire dall'uso di due concetti ripresi da Rancière, Arendt e Khalili: politica e polizia. L'Autrice mette in comunicazione il concetto di politica con quello di polizia il cui significato va oltre la sua semplice descrizione. In questo caso specifico le attività di sorveglianza e controllo da parte delle forze dell'ordine rivestono un significato strutturale, ovvero quello di costituire un ordine

creando, gestendo e mantenendo il disordine con l'uso di una tecnica propria della Guerra Fredda: il "conflitto a bassa intensità". La polizia - definita come un insieme di istituzioni, attori e pratiche - mira al controllo del conflitto per intervenire nell'ordine delle relazioni sociali e tentare di depoliticizzare i discorsi e le pratiche dei dissidenti attraverso l'uso della violenza, della manipolazione e della provocazione.

Nella parte teorica l'Autrice dimostra come la polizia e la politica si trovino in un rapporto di antitesi in cui la polizia cerca di limitare le forme di partecipazione politica attraverso la repressione delle persone razzializzate e subalterne, mentre i subalterni, grazie all'azione politica, negoziano la posizione imposta loro dal sistema poliziesco. Dallo studio in questione si evince che l'organizzazione politica dà margine di manovra ai corpi dissidenti, così da controbilanciare le posizioni imposte dalla polizia ed avviare un processo di cambiamento che investe luoghi specifici come il quartiere *Devrimova*. La politica rende udibile la voce del subalterno.

Osservare il rapporto antitetico tra la polizia e la politica e l'effetto reciproco dell'una sull'altra, permette all'Autrice di studiare la polizia senza dover negoziare con essa e a ribaltare la teoria di Gary Marx (1974) secondo cui sarebbe incompleta una ricerca sulla politica dei movimenti sociali che non prenda in considerazione le figure degli informatori e degli agenti provocatori. Lo fa studiando la polizia in maniera indiretta, catturandone l'impatto sull'attivismo politico. A questo proposito, il libro prende spunto dal concetto di "politico" presente in Rancière (1999), che enfatizza il ruolo dell'attivismo politico, riconoscendo ad esso la capacità di influenzare i "comportamenti" della polizia.

In questo modo, un sistema di polizia molto potente e organizzato, considerato come entità totalmente oppressiva che non lascia alcuna possibilità di azione agli abitanti di questo quartiere, viene contrastato dalla potenza dell'azione politica che emerge dalla descrizione etnografica e dalle analisi delle interviste agli abitanti di *Devrimova*.

Una delle sfide del libro consiste nella metodologia etnografica, ovvero il cosiddetto "rifiuto etnografico". Come indicato nel documento della NATO *Allied Joint Doctrine for Counterinsurgency* del 2011, la "guerra culturale di contro-insurrezione" (Gregorio 2008), richiede "una conoscenza intima" e "una lettura ravvicinata" (Kilcullen 2007) della cultura delle comunità locali. Riconoscendo la necessità di approcciarsi in maniera cauta al suo tema di ricerca, Deniz Yonucu rifiuta quest'ossessione antropologica di descrivere il campo di ricerca nei minimi dettagli. Questi "dettagli", su cui gli studi antropologici spesso indulgono abbondantemente, perdono peso nella ricostruzione di Yonucu, diventando elementi accessori che non forniscono letture dirimenti per la comprensione del fenomeno preso in esame, ovvero la violenza strutturale, le pratiche di sicurezza statale e le loro eredità coloniali che portano sia alla criminalizzazione degli aleviti e curdi razzializzati, sia al loro coinvolgimento in attività violente.

Orkide Izci

Fravega E. *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*. Prefazione di Luca Queirolo Palmas, postfazione di Paolo Boccagni. Milano: Meltemi, 2022.

Come e dove abitano i migranti in Italia? La questione dell'abitare migrante in Italia è vicenda relativamente recente, che si sviluppa nell'arco di quattro decenni, a partire dal finire degli anni Ottanta, nel periodo in cui per la prima volta nella sua storia il paese si trasforma da paese di emigrazione in paese di immigrazione. Si tratta di una vicenda complessa, in cui non è facile ricostruire tendenze chiare e passaggi netti, e che è strettamente legata a una più generale problematica di inserimento e stabilizzazione della presenza migrante in un paese che aveva in precedenza sperimentato solo flussi migratori limitati. Un paese quindi so-

stanzialmente impreparato a fare fronte a flussi consistenti, e in cui la crescita della presenza migrante ha coinciso con una lunga crisi politica ed è stata a lungo letta con le timorose lenti della “emergenza”, emergenza cui tra l’altro si è scelto di non provvedere, prolungandola indefinitamente. Si sono succeduti governi che hanno brillato per l’assenza di politiche dell’accoglienza e della casa che fossero pensate per i migranti, nonostante il continuo aumento della loro presenza. Le conseguenze sono state pesanti, soprattutto se si considera che l’alloggio è uno dei pilastri fondamentali della loro integrazione nelle società locali, unitamente all’inserimento lavorativo e professionale. La conquista di una casa è stata lunga e faticosa per chi giungeva nel paese, e mai data per acquisita per sempre, vincolata com’era a tutta una serie di fattori sociali, economici, politici e burocratici.

Il libro di Enrico Fravega è uno dei primi tentativi sistematici di indagare questa vicenda tormentata, e propone un approccio innovatore. La questione viene affrontata analizzando il problema da diversi punti di vista, sulla scorta di una aggiornata letteratura internazionale sul tema. Il primo aspetto preso in considerazione dall’Autore, e al tempo stesso il più complesso, è quello delle molteplici valenze del termine abitare, e delle sue varie declinazioni nelle pratiche quotidiane dei migranti. Scopo è indagare cosa vuole dire abitare, che differenza passa, e quali punti di contatto esistono, tra *house* e *home*, come ricorda nella postfazione Paolo Bocca-gni, e come si possa abitare anche spazi sgradevoli, inadeguati o inabituali, fino a vivere in casi estremi perfino in quel che sarebbe teoricamente non-abitabile. Una esplorazione quindi del modo in cui vivono e percepiscono la dimensione domestica i migranti attraverso la loro diretta esperienza, e al tempo stesso una ricognizione su quali sono le loro aspettative e desideri. Vi è poi un altro piano della ricerca, al primo strettamente connesso, quello della condizione complessiva dell’abitare in cui le peculiarità del mercato della casa in Italia hanno finora costretto e

continuano a costringere i migranti. Un mercato della casa che da diversi decenni ha privilegiato la proprietà privata, e il passaggio di mano attraverso catene familiari intergenerazionali, mentre il settore dell’affitto è divenuto residuale. E in questo settore minoritario il mercato della casa per i migranti ha da tempo rappresentato uno specifico segmento con caratteristiche sue proprie: lo stock peggiore del patrimonio abitativo ai prezzi maggiori, anche in conseguenza di stereotipi, prevenzioni e pregiudizi che hanno purtroppo accompagnato la trasformazione dell’Italia in un paese di immigrazione. Sono tratti che si mantengono in linea di massima pressoché inalterati da ormai un trentennio, da quando il primo e pionieristico studio di Antonio Tosi, *Immigrati e senza casa* (1993) mise a fuoco i termini della questione.

Questione quindi estremamente spinosa, che viene considerata alla luce degli strumenti teorici offerti sia dagli studi italiani sul tema sia dalla consolidata riflessione internazionale su carriere abitative e *housing pathways*. Ne emergono percorsi che in Italia divengono faticosi e tortuosi, e a volte finiscono per comporre una sorta di crudele gioco dell’oca, in cui si viene di colpo rinvitati alla casella di partenza. Ci si può ritrovare in mezzo alla strada quando si pensava di avere raggiunto una condizione abitativa stabile. E qui non contano tanto i capricci della fortuna, quanto piuttosto l’intreccio tra situazione abitativa e altalene del mercato del lavoro, come mostra bene Fravega, quando per esempio esplora le conseguenze sull’abitare della crisi del 2008, con una repentina caduta delle cifre della casa in proprietà dei migranti, che invece erano andate lentamente crescendo nel decennio precedente.

Sullo sfondo del perpetuarsi della precarizzazione dell’abitare migrante emergono con chiarezza aspetti strutturali, quali i limiti del modello mediterraneo di *housing*, caratterizzato, rispetto a quanto avviene in altri paesi con sistemi sociali più robusti, dal predominio della proprietà, da un mercato degli affitti come si diceva ristretto e poco dinamico, e dalla pressoché completa

paralisi della offerta messa a disposizione da una ormai sempre più limitata quota di edilizia residenziale pubblica disponibile. Sintetizza efficacemente l'Autore: «Il prevalere di un modello abitativo centrato sulla proprietà della casa di abitazione pone in una zona d'ombra tutti coloro che non riescono ad aderirvi». E in questa zona d'ombra si delineano i profili di storie personali che si snodano attraverso coabitazioni, sovraffollamento, subaffitto, e hanno come *extrema ratio* il ricorso alle pratiche informali e abusive, in cui il migrante precipita verso la condizione limite dell'abitare interstiziale, dell'abusivismo e delle occupazioni. Dimensioni in cui abitare diviene un vivere nascondendosi, un abitare da topi, condizione peraltro già conosciuta in altri paesi e in altri periodi storici, in particolare la Francia, e di cui raccontavano per esempio le terribili testimonianze raccolte da Abdelmalek Sayad nel suo bel libro sulla *Bidonville* di Nanterre. Per non parlare di quando l'impossibilità di trovare casa o la sua perdita non conducono addirittura al fallimento completo del progetto migratorio o al dissolvimento dei nuclei familiari.

Alla parte più generale e teorica segue una sezione che insiste invece sulla situazione genovese, con una serie di interviste, operazione che permette anche una ricostruzione del punto di vista migrante sui propri percorsi abitativi. Genova si configura come città per molti versi peculiare rispetto alle dinamiche insediative, dato che la vicenda abitativa dei nuovi arrivati comincia con una iniziale concentrazione nel centro storico, cui segue una dispersione verso le periferie, mentre nel corso degli anni muta sia la composizione per gruppi di origine nazionale dei migranti, sia la struttura delle famiglie con i ricongiungimenti. Periferie in cui peraltro, per quanto emerge dalle interviste, non si evidenziano grandi problemi di inserimento e conflitti di vicinato, e in cui le difficoltà nella ricerca di un alloggio e nella stabilizzazione vengono in molti casi alleggerite dalla presenza di reti sociali e di network etnici in grado di fornire un supporto.

Così attraverso un graduale spostamento da un piano "macro" a un piano "micro", l'Autore mette in evidenza come la situazione abitativa presenti aspetti critici anche per chi ha finalmente regolarizzato la sua posizione, e rileva al tempo stesso come l'emergere, ricorsivo, di stati di precarietà abitativa sia espressione del complesso e instabile legame che unisce la questione dell'abitare alla collocazione sul mercato del lavoro e allo status legale delle persone migranti.

Esistono certo, come mostrano appunto alcuni casi genovesi, anche "percorsi di successo", un inserimento graduale che molto spesso è legato anche alla specificità dei contesti locali, alla capacità di attivarsi anche di attori non istituzionali, e in cui le condizioni favorevoli dipendono da un complesso di fattori che non sono sempre gli stessi. La problematicità dell'abitare migrante in Italia emerge così nelle sue connessioni con l'andamento più generale del paese sotto il profilo sociale, economico e urbanistico, e con le differenze specifiche che ne caratterizzano le diverse aree. In filigrana prende anche forma il disegno di un'altra Italia, del modificarsi degli spazi e del loro uso, di un paese in cui la presenza migrante diviene sempre più importante e significativa, e si radica a prescindere dal disinteresse della mano pubblica e della sostanziale residualità del welfare abitativo. La forza silenziosa e la potenza del movimento migratorio, la sua caparbia capacità di resistere anche a fronte di ostacoli di varia natura e consistenza che vengono frapposti, affiora continuamente nelle storie che vengono raccontate.

Il libro presenta dunque tutta una varietà di metodologie di approccio e di registri, abbracciando tanto analisi quantitative di tipo socio-economico che narrazioni corali, racconti di vita di tipo etnografico, e permette così a chi lo consulta di farsi una idea ampia e non settoriale delle questioni trattate, mentre al contempo restituisce, sia pur attraverso la testimonianza scritta, la parola direttamente ai migranti. In sintesi un libro importante, che getta le basi per ulteriori

approfondimenti proponendo un approccio originale, transdisciplinare, e che analizza il problema della casa dei migranti sullo sfondo di una più ampia e giustificata aspirazione a un “diritto alla casa”, che ha assunto ormai tratti trasversali, non interessa unicamente chi è giunto nel nostro paese, e rimane finora nel complesso disatteso.

Agostino Petrillo

Gainsforth S. *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*. Firenze: Effequ, 2022.

L'ultimo lavoro monografico di Sarah Gainsforth *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*, pubblicato da Effequ nel 2022, pone al centro dell'analisi la casa, con l'obiettivo di ricostruire le narrazioni che hanno guidato le politiche abitative occidentali degli ultimi decenni.

L'Autrice evidenzia fin dalle prime pagine come la casa sia «al centro di una contraddizione insanabile: spazio fisico dell'abitare, di cura e di riproduzione sociale da una parte; merce, investimento e prodotto finanziario dall'altra» (p. 17); e come il possesso della propria abitazione sia oggi considerato un indicatore di dignità e status sociale. Partendo da qui, con un'analisi storica arricchita da elementi biografici, vi è la ricerca della genesi della narrazione odierna rispetto alla proprietà della casa.

Servendosi di un approccio marxista, l'Autrice individua nell'idealizzazione della proprietà privata l'origine delle crisi abitative odierne e suggerisce che, come per la privatizzazione dei terreni nel XVIII secolo, la narrazione della casa, in quanto proprietà da possedere, sia supportata da un apparato ideologico atto a giustificarne la legittimità sociale. L'Autrice porta alla luce tale narrazione proprietaria che descrive ciò che è collettivo come *degradato*, ovvero una *terra nullius* valorizzabile solo attraverso il possesso. Nota anche come la stabilità dell'ordine sociale sia considerata prioritaria rispetto alla

diminuzione delle disuguaglianze socio-economiche.

L'evoluzione postbellica dell'edilizia residenziale pubblica e dell'intero stato sociale, che limita parzialmente i diritti di proprietà privata, è considerata dall'Autrice una parentesi felice di «prosperità condivisa» (p. 121), derivante da un cambio paradigmatico del ruolo ricoperto dagli Stati. Viene ripercorsa la storia della pianificazione urbana attraverso il caso italiano e quello inglese, e l'analisi si focalizza sulle intenzionalità politiche dell'urbanistica e dell'architettura moderna. L'Autrice espone poi con chiarezza le tappe che hanno portato alla privatizzazione della questione abitativa negli anni '80 del Novecento, ricostruendo l'ascesa di una «narrazione sul degrado addirittura causato dalle case popolari» (p. 194) e le risposte neoliberali prodotte dall'egemonia di tale immaginario. Nello specifico, viene illustrata la teoria di Newman sul *defensible space*, che imputa il degrado dell'edilizia popolare alla sua natura pubblica e condivisa, e vede nella proprietà privata dell'abitazione l'unica soluzione alle criticità legate alla cura e alla sicurezza dei complessi residenziali.

La scelta di porre in luce l'apparato narrativo neoliberale, anziché le singole politiche di privatizzazione dell'edilizia residenziale pubblica, mostra la specificità e la coerenza dell'approccio dell'Autrice, che pone al centro del suo lavoro il *racconto politico*, quale immaginario collettivo che determina l'indirizzo delle politiche pubbliche.

La contrapposizione che viene creata tra le politiche abitative del welfare state e quelle neoliberiste assume però un tono nostalgico verso le prime, lasciando poco spazio a proposte attuali e all'approfondimento delle critiche che numerosi studiosi hanno mosso rispetto all'architettura e alla pianificazione urbana moderna. Se l'Autrice sostiene che l'architettura moderna «aveva tentato di creare le condizioni adatte a far fiorire la vita collettiva» (p. 188), le critiche emerse nei confronti della pianificazione urbana moderna, come le politiche di zonizzazione o la sanificazione della città, non

vengono citate. Tale scivolamento sembra essere frutto dell'urgenza di trovare risposte alternative alla crisi abitativa sorta dalla gestione neoliberista dell'abitare e dalla «morte dell'urbanistica» (p. 220). Le conseguenze dell'assenza di quest'ultima sono poi lucidamente delineate attraverso l'esempio dell'area della Stazione Tiburtina a Roma, dove la mancanza di pianificazione porta ad un *collage* urbano spaesante determinato dagli interessi del mercato privato.

L'Autrice propone poi un'analisi critica e impegnata della città neoliberale, spingendo l'indagine fuori dalla cornice abitativa, affrontando temi quali il decoro urbano, la riqualificazione e i percorsi partecipativi, fino a delineare la narrazione dominante dello spazio pubblico urbano in quanto luogo del consumo.

Con l'adozione di un linguaggio giornalistico, l'Autrice rende accessibili temi che in poche occasioni hanno travalicato in modo strutturato i confini del dibattito accademico sull'urbano. Crea una narrazione organica, allo stesso tempo intima e collettiva, mescolando elementi genealogici e biografici con l'attivismo politico. *Abitare stanca* si mostra altamente in grado di delineare il carattere strutturale della crisi abitativa attuale, facendo dialogare il fenomeno con i più ampi cambiamenti urbani degli ultimi quarant'anni.

Pur essendo riscontrabile un frequente ricorso all'espedito narrativo del "benessere perduto", questo non è riducibile ad un mero ritiro nostalgico. Nell'attingere con costanza a un passato composto da un forte welfare state e un diritto alla casa maggiormente tutelato, vi è in realtà la ricerca della possibilità di immaginare alternative al presente. L'Autrice utilizza la storia prima come testimonianza e poi come punto di partenza per sovvertire l'egemonia culturale neoliberista, suggerendoci di decostruirne le narrazioni dominanti «ribellandoci e raccontando nuove storie» (p. 285).

Denise Contessa

Grassi P. *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*. Milano: FrancoAngeli, 2022.

Il testo *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano* di Paolo Grassi è un testo fondamentale per chiunque si affacci agli studi spazialisti sui quartieri deprivati. Tra le molteplici ragioni che mi spingono a formulare questo giudizio, ne riporto sinteticamente alcune. Anzitutto il testo di Grassi rappresenta l'esito di un considerevole sforzo volto a mostrare al lettore tanto lo spazio della violenza, in cui questo è teatro di processi "violenti", quanto la violenza dello spazio, in cui è quest'ultimo ad esercitare una violenza su chi lo vive, al punto di divenire in alcuni casi uno «spazio violento» (p. 18). Alla tradizionale lettura dicotomica tra spazio come sfondo e spazio agente, Grassi oppone una lettura che pone questi due ruoli dello spazio lungo un continuum, in cui uno stesso spazio può essere indifferente per alcuni e incorporato nel proprio agire per altri.

In secondo luogo, il giudizio è fondato sulla capacità dell'Autore di restituire la complessità e i paradossi che attraversano il quartiere milanese di San Siro e il suo rapporto con il resto del tessuto urbano, a partire da un approccio etnografico, microsociologico diremmo noi, fatto di storie di vita e note di campo, che l'Autore tiene costantemente in tensione rispetto a processi macrosociologici, mostrando come gli individui si interfaccino costantemente con la violenza strutturale, mettendo in campo delle forme di «agency circoscritta», ovvero uno «spazio di libertà incompleto e disfunzionale fatto di gesti di rifiuto» (p. 68).

La ricerca della manifestazione quotidiana e spaziale delle forze strutturali che incidono sul corpo sociale, è, a parer di chi scrive, uno dei punti di forza di questo testo. Non a caso l'Autore sottolinea a più riprese che «questo libro dimostra, grazie alle storie di Daniel, Mario, Ornella, Brian, Anna, Donata, Sandra, e Samith, tra gli altri, come il quartiere sia stato agito, vissuto, incorporato

dai miei interlocutori» (p.191). Detto altrimenti *Barrio San Siro*, è tanto la ricostruzione di un modo di pensare e di agire politicamente quel territorio, quanto uno scorcio sulla vita quotidiana del quartiere, prestando particolare attenzione alla dialettica tra questi due elementi. Il quartiere, in questo quadro, diviene un vero e proprio attore, prendendo parte al processo di costituzione di pratiche e rappresentazioni di chi lo attraversa e abita. D'altronde, come ricorda lo stesso autore, «il modo in cui pensiamo lo spazio influenza le modalità in cui lo gestiamo» (p. 19). Per raggiungere questo obiettivo i temi trattati sono diversi, benché riconducibili alle grandi problematiche che attraversano il vasto campo dei *(deprived) neighborhood studies*: l'abbandono, inteso tanto come abbandono istituzionale del quartiere (abbandonare qualcosa), quanto nei termini di un abbandono da parte della società delle fragilità che abitano il quartiere (l'essere abbandonati); lo stigma territoriale, in cui processi locali e problemi globali concorrono a definirne il contenuto; le fragilità socio-spaziali che si ritrovano all'interno del quartiere e il ruolo dello spazio nella (ri)produzione della violenza strutturale che è alla base di queste vulnerabilità.

Sono proprio questi i temi che costituiscono l'architettura del testo. Grassi, infatti, parte da una analisi delle narrazioni sull'abbandono istituzionale del quartiere, rimettendo in discussione l'ovvietà del senso che gli viene attribuito, mostrando come a San Siro si sia in presenza di dinamiche istituzionali di «attenzione selettiva» (p. 51) in cui la narrazione dell'abbandono «si accompagna [...] all'implementazione altalenante di politiche sociali e di sicurezza che contribuiscono paradossalmente a fomentarlo» (p. 50), oscillazioni che secondo l'Autore rappresentano una forma «localmente situata di violenza politica» (p. 50). Dall'altro lato, a questa idea di abbandono di tipo istituzionale, accosta quella che caratterizza la vita di alcuni dei suoi interlocutori di campo, «abbandonati» da tutti, soli, al punto di morire senza che nessuno se ne accorga per diverso tempo.

In seconda battuta, Grassi concentra la propria analisi sulla stigmatizzazione territoriale che caratterizza San Siro, seguendo per certi versi il pensiero wacquantiano sul tema (Wacquant, 2008). Questa parte del testo tenta di restituire il contenuto dello stigma che affligge il quartiere, soffermandosi in particolar modo sul terrorismo, i rifiuti e il rap, ovvero su tre questioni essenziali per comprendere i processi di stigmatizzazione territoriale di San Siro e le risposte degli abitanti (*coping strategies*) di fronte allo stigma che coinvolge il proprio spazio di vita. Inoltre, Grassi mostra in modo chiaro come alcune componenti determinanti dello stigma territoriale (i rifiuti e la sporcizia) possano generare dei tentativi locali di decostruzione delle rappresentazioni dominanti del quartiere, messi in pratica attraverso iniziative comunitarie di varia natura. Soffermandosi sulla scena rap del quartiere, invece, l'Autore ci propone una lettura dello stigma inusuale rispetto alla letteratura sul tema, concependolo come elemento che in alcuni frangenti e per alcuni soggetti potrebbe assolvere una funzione "rassicurante", stabilendo «un ordine simbolico, ribaltando quello dominante» (p. 110). Una chiave necessaria per fare ordine nel caos socio-urbano, classificando «gruppi, individui e spazi urbani secondo logiche oppostive: dentro o fuori la 'zona', il 'barrio', il 'block', la 'favela', per riprendere alcune rime» (p. 110). Un essere della "zona" che gioca un ruolo importante anche nelle «espressioni dell'esperienza di sofferenza» (p. 121), che Grassi ci mostra attraverso le traiettorie biografiche di alcuni abitanti del quartiere, costantemente in bilico tra vulnerabilità ed esclusione sociale, ma pur sempre in grado di mettere in campo delle «strategie adattive [...] per resistere all'impoverimento, alla marginalizzazione, alla solitudine e al disagio psichico» (p. 120). Attraverso la biografia di tre donne, Anna, Donata e Sandra, l'Autore mostra la dimensione eminentemente spaziale dei disagi e problemi che hanno caratterizzato la vita di queste persone, ovvero la profonda

“connessione” tra diverse forme di vulnerabilità sociale e la «materialità di San Siro» (p. 120). È in questo quadro che lo spazio incorporato da Sandra si fa “demone”, urlando come dei bambini che escono da scuola, o facendo arrivare gli scarafaggi nelle case popolari sempre più fatiscenti o, ancora sfondando «le porte [come] chi tentava nella notte di occupare gli appartamenti ancora vuoti» (p. 135), sabotando costantemente la sua tranquillità e serenità.

Ognuno di questi capitoli, inoltre, è attraversato da una serie di riflessioni sul ruolo, passato e presente, del ricercatore all'interno del suo campo, una riflessività che per quanto sia tipica negli studi antropologici, rimane ancora oggi scarsamente adottata nelle indagini sociologiche urbane: chi sono io per i miei interlocutori? Si chiede Grassi riprendendo F. Fava (2015). Come influiscono il mio sguardo esterno e i miei *terrains* precedenti, sulla lettura del nuovo contesto di ricerca? Una riflessività attraverso cui l'Autore mostra l'evoluzione che ha investito il suo rapporto con il quartiere e i suoi interlocutori.

Per concludere, il testo riporta una prospettiva di analisi centrale per la sociologia urbana, contribuendo in modo evidente alla comprensione della relazione tra spazio (urbano) e agire sociale e fornendo una esemplificazione di cosa voglia dire indagare le spazialità di un fenomeno sociale, trattando lo spazio come dimensione strutturale e strutturante. Inoltre, ci restituisce una prospettiva multiscalare e longitudinale della violenza urbana, aggiungendo un tassello importante per le future ricerche che intendono confrontarsi con queste tematiche.

Carolina Mudan Marelli

Cristofori C. (a cura di). *Andar di notte. Viaggio nella movida delle città medie*. Macerata: Quodlibet, 2021.

Cecilia Cristofori è autrice e curatrice di un volume che affronta un tema poco appro-

fondito quanto importante per lo studio delle trasformazioni più radicali e profonde delle società contemporanee. Parafrasando René Magritte - che davanti a una pipa sosteneva “*ceci n'est pas une pipe*” - si potrebbe affermare che questo libro sulla movida non è un libro sulla movida. Più precisamente, si tratta di un saggio che contiene in sé un'indagine sistematica della movida nelle città medie dell'Umbria (Perugia, Terni, Foligno), teso ad analizzare il rapporto esistente tra i micro-cambiamenti e i cambiamenti macro del contesto urbano e sociale in cui le persone vivono e lavorano. Come a dire che per afferrare e cogliere cosa succede nei piani “alti” della società bisogna iniziare a comprendere quanto accade nei suoi piani più “bassi”. Nel volume viene presentata la movida come strumento e dispositivo di cambiamento delle città, concepita in continuità con il trasformarsi delle abitudini delle donne e degli uomini protagonisti del proprio tempo. In tal senso, particolare attenzione viene rivolta allo studio del mutamento che investe i centri storici e le funzioni ad essi dedicate, il settore del commercio e delle attività terziarie, i processi di recupero e valorizzazione di parti periferiche o marginali delle città.

Con un punto di vista piuttosto originale, il gruppo impegnato in questo lavoro non affronta esplicitamente il tema contenuto *in nuce* nella ricerca, preferendo adottare un approccio laterale alla questione indagata, allo stesso modo di come, in passato, la stessa Cristofori aveva fatto con lo studio sui giovani, sulle donne e sui lavoratori. Tutte ricerche che direttamente o indirettamente intendono prendere in esame il tema della rifunzionalizzazione delle città medie dell'Italia negli anni a cavallo tra la fine del Novecento e i primi anni Duemila, rappresentando e interpretandone i cambiamenti più profondi.

Quanto all'individuazione delle città medie italiane (superiori a 20mila abitanti e distinte sia da quelle piccole sia da quelle metropolitane per la diversa complessità e organizzazione funzionale), nel libro si evidenzia

- tra le altre cose - la loro capacità di contrapporsi a ogni forma di anonimato grazie alla presenza di ampie reti sociali in grado di creare incontri interpersonali e intergenerazionali che permettono di stabilire e conservare rapporti e relazioni sociali di lungo periodo. In questa prospettiva, le città medie sono quei luoghi dove i giovani possono decidere di uscire di casa alla sera o in orari notturni senza alcun appuntamento preventivo, nella certezza d'incontrare amicizie e conoscenze nei luoghi, nelle piazze, nelle vie e nei locali più frequentati, e avendo con ciò la possibilità di stabilire con queste un rapporto immediato di frequentazione o di rinforzo di legami progressi fondati sulla condivisione di uno stile di vita approntato al divertimento, ma anche su condotte personali e collettive non necessariamente disimpegnate o quanto meno non soltanto ludiche.

Ed è su questo ulteriore aspetto che si sofferma l'analisi presentata nel libro. Secondo la tesi contenuta nel testo, la movida, se da un lato, destabilizza la parte di popolazione che ne subisce gli effetti più critici (in alcuni casi determinati da comportamenti devianti indotti dall'assunzione di alcol o di sostanze stupefacenti), d'altro canto, contribuisce a trasformare e ammodernare le città medie italiane costringendo le classi dirigenti a una nuova programmazione urbana.

In continuità con le sue origini, registrate nella Spagna dei primi anni Ottanta del Novecento, quando - finita la dittatura fascista - la gente riprende a vivere con forme di

creatività sociale ed espressione artistica ben rappresentate e descritte nei film di Pedro Almodóvar, per Cristofori, la movida può leggersi anche come spinta al rinnovamento, fondato su una larga e fitta rete di rapporti sociali, capaci di costruire nuove forme di appartenenza collettiva all'interno delle quali è possibile incontrare anche contenuti a carattere politico-culturale.

Dal lato metodologico, la ricerca svolta su tre città, per quattro anni consecutivi, è stata condotta mediante la somministrazione di oltre mille questionari, con domande aperte e domande chiuse, in modo da poter integrare le tecniche di rilevazioni standard con tecniche di rilevazione a carattere qualitativo. Ai dati dedotti dall'elaborazione dei risultati di questa prima parte della ricerca se ne sono aggiunti altri recuperati dagli articoli di giornale più significativi pubblicati dalla stampa locale, in prevalenza dedicati alla critica degli effetti indotti dalla "mala-movida" e dalle dinamiche di conflitto urbano da questi determinate.

Il volume rappresenta sicuramente una novità nel panorama della letteratura sociologica nazionale, essendo la prima indagine sulle città medie descritte attraverso il fenomeno della movida. La lettura di questo libro rappresenta un'importante occasione di approfondimento volta a spiegare le ragioni di importanti trasformazioni urbane all'interno dello spazio pubblico contemporaneo.

Marco Damiani